

GLI SCRITTI DI GIAMIE PINTOR

Il contrasto di due tempi

di LUCIO LOMBARDO-RADICE

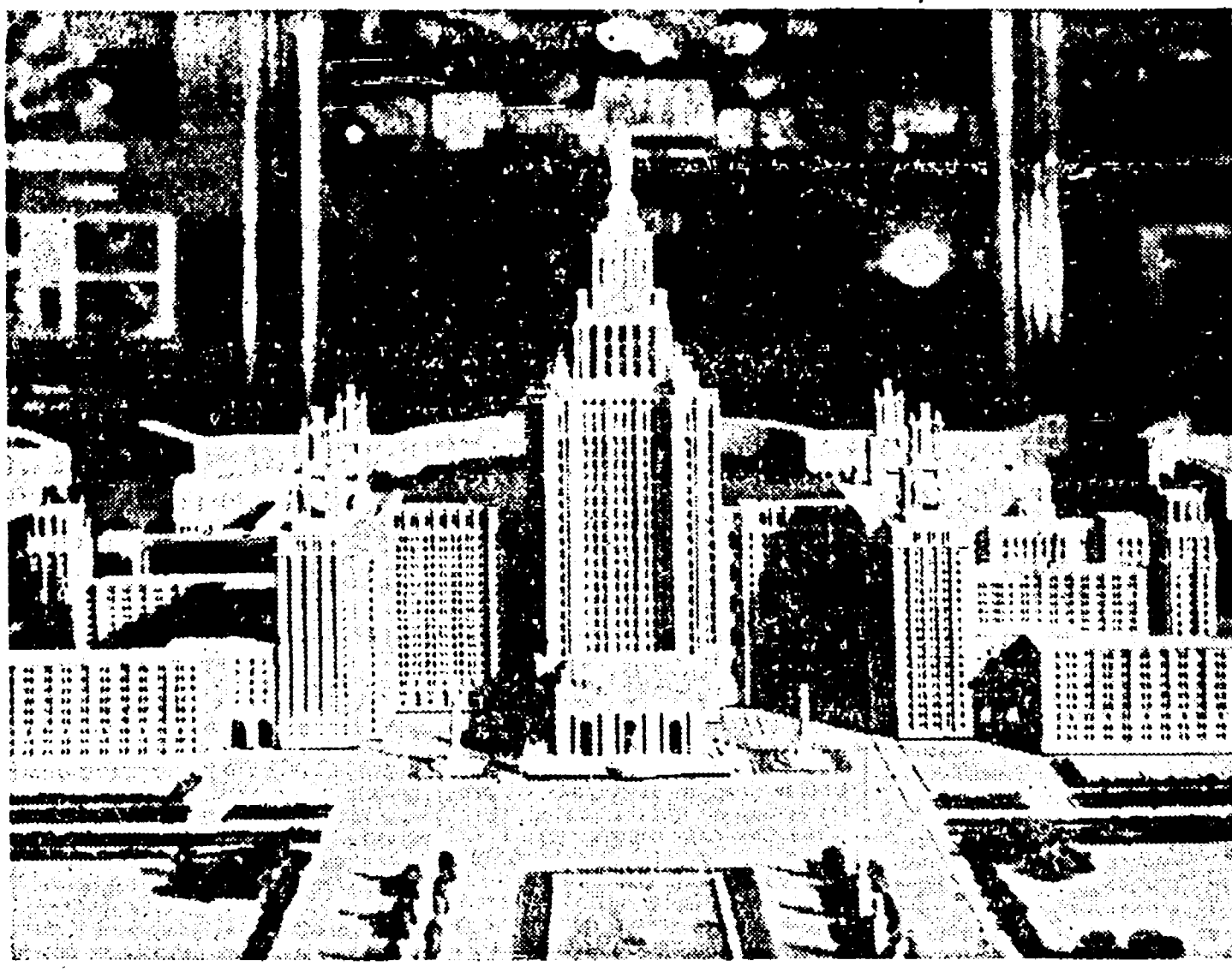
Sotto il titolo « Il sangue d'Europa » è stata recentemente pubblicata da Giulio Einaudi una ricca antologia degli scritti di Giamie Pintor (1919-1943), a cura di Valentino Gerrata. Al volume si è voluto dare carattere di diario, e gli scritti sono stati quindi disposti in ordine cronologico: i primi sono del 1939, l'ultimo — la lettera scritta al fratello alla vigilia dell'azione partigiana in cui Giamie trovò la morte — è del 28 novembre 1943.

E' difficile sottrarsi alla commovente e all'ammarazione di fronte a Giamie. E non solo per chi lo ha conosciuto. Un giovane di eccezione, al quale tutte le possibilità erano aperte; che, tra i venti e i ventiquattr'anni, riesce non solo a dare la misura delle sue capacità eccezionali, ma a scrivere pagine che resistono al tempo, a dare indicazioni che ancora oggi ci servono da guida, che ancora domani saranno preziose a nuove generazioni di studiosi e di artisti. Un giovane limpido, sereno, semplice, di assoluta coraggiosa morale, che affronta la morte con perfetta consapevolezza di immense possibilità non ancora realizzate, perché è arrivato alla convinzione che « a un certo momento gli intellettuali devono essere capaci di trasferire la loro esperienza sul terreno dell'utilità comune, ciascuno deve saper prendere il suo posto in una organizzazione di combattimento » (lettera al fratello). La verità di Giamie è ormai anche la leggenda

pubblicati sotto il fascismo e ora ripubblicati, un coraggioso attacco contro il tentativo nazista e fascista di prostitute la cultura in nome della « crizza germanica », dell'« impero », del sangue e della stirpe e degli altri miti barbarici della reazione nera. E sarebbe altrettanto errato credere che Pintor indulgesse mai — nella sostanza — all'estetismo, al mito della letteratura pura o ai riti dell'ermetismo, anche se il suo giudizio e il suo stesso stile riflettono qua e là delle idee e del costume di quelle correnti. « Gli autori politici che parlano del Mediterraneo in termini spirituali, i critici letterari che scrivono di Eugenio Montale in termini agiografici sono gli ultimi mostri di un tempo che ha sofferto molte crisi » (163); il tentativo di Giamie di rinchiudersi nel mondo dell'arte, della fantasia, dell'« uomo solo » è sempre un disperato tentativo di difesa della ragione contro la barbarie fascista, non è mai sfiducia, non è mai constatazione passiva e accettazione di una decadenza e di una sconfitta dell'uomo. « La « decadenza » non è mai un fatto « eccezionale » per l'individuo; è sempre un fatto possibile che si tratta di subire o di respingere » (206), e « subire » l'esperienza, qualsiasi esperienza, significa colare a picco » (166). « Si può essere pessimisti riguardo ai tempi e alle circostanze, riguardo alle sorti di un paese o di una classe, riguardo a questi o a quegli uomini, ma non si può essere pessimisti riguardo all'uomo; abbiamo superato sì, l'ottimismo dommatico di Rousseau... ma non abbiamo scordato che tutte le grandi rivoluzioni sono state fatte da uomini i quali credevano nell'uomo, che volevano mutarlo e costruirlo, ma che in definitiva volevano aiutarlo » (203).

Ed ecco che, necessariamente, parlando degli scritti di Giamie come documento storico, siamo arrivati a parlare del messaggio di lotta che essi contengono. Che è un messaggio rivoluzionario e di classe assai più di quanto talune imprecisioni, taluni silenzi e l'abituale pacatezza di linguaggio possano far sembrare in una prima lettura. Della vecchia società italiana nulla si salva nell'acqua, pacata, coraggiosa analisi di Giamie. L'italiana retorica delle vecchie classi dirigenti si rivela all'occhio di Giamie nella sua vuolezza e nella sua falsità: la celebrazione dei « fasti rionoscenti », l'accettazione passiva, « scolastica » dei « valori tramandati » è respinta da questo patriota esemplare in nome di una « Italia più dura e sofferita che non si piega all'immagine » (112). Ogni tentativo di irretire i giovani nell'inganno degli irrazionalismi è respinto da questo giovane rivoluzionario con inflessibile fermezza. Tutto il pensiero di Giamie, e non solo le sue ultime esperienze di lotta, convergono a una certezza: « la certezza del fallimento della classe dirigente italiana: questo fatto, mascherato per anni dietro ogni sorta di equilibristici, oggi scoperto e evidente come una piaga incurabile » (24). Ancora una volta, nelle parole di Giamie, la Resistenza ci appare come un impegno non interrotto di lotta, come il « contrasto di due tempi » tra cui si è « iscritto il segno di una vera rottura ».

LUCIO LOMBARDO-RADICE



MOSCA — Ecco il progetto del palazzo di 26 piani della nuova Università moscovita. Situata sulle colline Lenin, nel più alto punto della città, la nuova Università formerà la struttura centrale di una vasta area di edifici che ospiteranno migliaia di studenti

I RICORDI DEL CAPITANO HENDERSON

Il « leone di Neghelli », si travestì da capitano inglese

Sull'aeroplano piagnucolava: « Hanno ucciso il duce... », - Aveva un pazzo terrore dei partigiani - Il messaggio per le truppe nazifasciste

II

Quando il maresciallo Rodolfo Graziani mi venne consegnato, era un concetto d'uomo in attesa del suo turno di scendere dall'aeroplano egli restò raggomolito e singhiozzante nel suo sedile. Le prime parole che gli sentii dire furono: « Hanno ucciso il duce. Tutto è ormai finito ».

Dall'aeroplano egli venne trasportato ad un campo di smistamento per ufficiali, nel presìpio di Firenze. Con lui soggiunsero altri generali dell'Asse, catturati nello stesso periodo, tra i quali Sorrentino e Bonomi. Quest'ultimo, un generale di Aeronautica, continuava a chiacchierarmi con grande agitazione: «... Ci sono molti comunisti a Firenze? ».

Evidentemente le esperienze fatte a Milano lo avevano scosso parecchio.

Tuttavia, la vista dei soldati inglesi di guardia al campo risollevo molto gli spiriti di tutti i miei prigionieri. Mentre i loro nomi venivano registrati all'ingresso del campo, essi si chiedevano ansiosamente se sarebbero rimasti in custodia degli alleati, o se sarebbero stati consegnati agli italiani. Questa seconda alternativa sembrava spaventarli.

Graziani stesso disse con voce lagrimosa: « Speriamo che rimarremo con gli alleati, e che non ci consegnino agli italiani ». Graziani, infatti, non nascondeva per niente la sua soddisfazione di essere sotto la protezione dei suoi nemici d'Africa, e disse con un primo ritorno di fiducia: « Saranno rimasti male a Mitreco per la nostra consegna agli alleati ».

Era chiaro però che temeva ancora di dover subire un'esecuzione sommaria, perché mi pregò di trasmettere certe comunicazioni ai suoi familiari « dopo la mia morte ». Mi chiese pure una Bibbia, in italiano o in francese. Gliene diedi una inglese, poiché nel campo non c'erano solo in quella lingua.

Mentre questi « valorosi » signori salirono al dormitorio che dovevano occupare uno di essi (se non sbagliavo Bonomi) dissi: « Io credo che nessuno aspettasse l'arrivo degli alleati con tanta ansia come noi tre ».

Uno degli altri fascisti rispose: « Quando ho visto le camionette alleate, io ho dato un respiro di sollievo ».

(Nessuno dei generali pareva sperare un'uscita finale che comprendesse abbastanza bene l'italiano per seguire la loro conversazione).

La mattina del 1. Maggio, secondo gli ordini ricevuti dal Comando alleato, io comandai a Graziani di preparare un messaggio per ordinare a tutte le truppe dell'Asse in Italia, comprese le truppe italiane e tedesche dell'Armata Liguria, di deponere le armi. Egli ubbidì immediatamente, e scrisse l'ordine generale il cui testo è ben noto. Poi gli dissi di tenermi pronto, poiché fra dieci minuti avrebbe dovuto salire su un autocarro per raggiungere la stazione radio di Firenze.

Immediatamente Graziani fu preso dal terrore dei partigiani, e mi chiese se ritenevo possibile che ci fossero dimostrazioni a lui ostili lungo le vie.

Io risposi: « E' possibilissimo, ma noi ci daremo una scorta armata ».

La fronte del Maresciallo si contrasse nervosamente ed egli disse: « Ma allora mi pare sia meglio che non andiamo. E' molto pericoloso... Non per la vita, aggiunte, ma per il pericolo di insulti. Io credo che sarebbe meglio far venire un furgone della radio, per includere un disco proprio qui ».

Gli dissi che avevo ordine di portarlo alla stazione radio. « Vidi che era inutile cercare di ragionare con lui, e perciò dichiarai: « Preparatevi, Maresciallo. Voi verrete con me. E' un ordine ».

Dopo un istante Graziani disse: « Benissimo, capitano. La responsabilità è vostra. Ma ad

ogni modo è meglio che lo venga travestito ».

Io uscii, e tornai dopo un minuto con il mio pastrano militare, con i gradi di capitano; Graziani lo indossò. Gli andava benissimo, essendo egli quasi della mia stessa statura. Gli diedi pure il mio berretto a visiera, che egli si pose sul capo, nascondendovi il ciuffo di capelli sulla fronte.

Eravamo pronti a partire, quando disse improvvisamente: « Occhiali neri. Non posso venire senza occhiali neri ».

La cosa cominciava a seccarmi, ma controllando la mia irritazione, ordinai ad un sergente scozzese di trovarmi un paio di occhiali neri.

Il sergente salutò, e ritornò dopo un tempo brevissimo con gli occhiali neri.

Graziani se li mise. Quest'ultimo tocco gli diede un'opprobria tanto grottesca che mi venne una gran voglia di ridere. Ma non c'era tempo da perdere e così, seguiti dal generale tedesco Pesmel, che doveva venire con noi e partire alla vigilia dopo Graziani, ci avviammo all'automobile, che ci attendeva. Il leone di Neghelli, travestito da capitano inglese, salì e partimmo.

HAMISH HENDERSON
Copyright de « L'Unità ». (Riproduzione anche parziale vietata)



UNGHERIA — La Repubblica magiara celebra oggi il V anniversario della sua liberazione che vede il suo popolo affrancato dall'antica schiavitù. Nella « piazza », un tempo arida e brulla, già è nato il grano, e con esso la speranza di un sempre migliore avvenire. Nella foto: Marika Szatmari, la più brava tra le ragazze ungheresi

Maggiorani interpreta se stesso



IL GRANDE INGANNO è il titolo del nuovo film che Geza Radvany si appresta a dirigere. Come i nostri lettori ricorderanno, « L'Unità » riportò per prima il soggetto integrale del film dovuto a Cesare Zavattini. In esso sono narrate le vicende della vera vita di Lamberto Maggiorani, il protagonista di « Ladri di biciclette ». Queste immagini, tratte dalla rivista americana « Life », sono un'anticipazione del film, che avrà un tono documentaristico, di cronaca. Nella foto: il piccolo Enzo Stajola è andato a trovare Maggiorani e si confida con lui



L'AVVISO DI SFRATTO E' ARRIVATO — Maggiorani conforta la figlia. Solo all'ultimo istante riuscirà a pagare l'affitto



IN CASA MAGGIORANI, « ci si arrangia » — Non essendovi acqua in casa, le donne sono costrette a lavare i panni in un lavatoio pubblico

L'ANNIVERSARIO DELLA LIBERAZIONE DELLA UNGHERIA

Dove dominava la dittatura di Horty

La battaglia di Budapest - Come fu proclamata la Repubblica - 100.000 ungheresi di terra restituiti ai contadini

Un abate ungherese in un libro, che gli costò poi uno dei titoli per diventare vescovo e cardinale e finire piuttosto male, scrisse che la socialdemocrazia tedesca si occupava soprattutto di propagandare l'aborto. Questo può indicare lo spirito del regime fascista e clericale al quale l'Ungheria fu soggetta per oltre venticinque anni, nel periodo fra le due guerre mondiali. Aristocrazia ed alto clero possedevano la maggior parte delle terre: il partito comunista era illegale e i comunisti ferocemente perseguitati (quanti ne morirono in carcere e sulla forca? Gli attuali propagatori della « libertà » e difensori della repubblica ungherese allora inespugnabile a Horty, custode della corona di Santo Stefano); il partito socialdemocratico semi-legale e manovrato da spie e da agenti provocatori; sindacati e scioperi sottoposti a restrizioni di ogni genere;

contadini obbligati a votare a scheda aperta, poiché solo gli operai budapestini erano riusciti a conservare il voto segreto.

Tutto crollò per le vittorie dell'esercito sovietico, precedute e fiancheggiate dalla resistenza e dall'insurrezione popolare. Per liberare l'Ungheria — il popolo magiara ne festeggia oggi il quinto anniversario — i sovietici dovettero combattere duramente contro i tedeschi: la battaglia attorno a Budapest durò 70 giorni. Poi ebbero semplicemente da lasciar fare alle masse popolari, a differenza degli anglo-americani che nei paesi da essi occupati ebbero la sola preoccupazione di salvaguardare e restaurare i vecchi regimi, con qualche verniciatura, e di frerare e di reprimere i movimenti popolari. Tutta la differenza fra i due tipi di « invasione », di « occupazione » è questa. Ma quale differenza e quali conseguenze?

Un rapido cammino

In Italia le formazioni partigiane furono immediatamente disarmate e sciolte. In Ungheria i partigiani passarono tutti immediatamente nell'esercito, nella polizia, negli uffici statali. I sovietici non ne ebbero paura. In Italia si levarono alte grida: « Democrazia, democrazia » e con il pretesto di procedere « democraticamente » ogni riforma sostanziale fu impedita e i diritti, la proprietà, i privilegi dei vecchi casti fascisti subito americanizzati furono salvati.

In Ungheria gli eroici eserciti sovietici riscattarono la colpa dei cosacchi zaristi che avevano schiacciato la rivoluzione del 1848, dettero un colpo decisivo al vecchio apparato statale — polizia ed esercito — e misero in fuga aristocrazia, agrari e grandi industriali; liberando così le masse popolari da ogni oppressione secolare e dando loro la libertà di agire. Il popolo agì: la Repubblica fu proclamata immediatamente e nessuno pretese che si attendesse un voto che già la storia aveva dato e del quale nessuno dubitava. I domini degli aristocratici e dell'alto clero furono espropriati ed in ogni villaggio si procedette alla ripartizione delle terre. I 100 mila ettari del principe Esterazy furono subito restituiti ai contadini, subito nel 1945, mentre oggi, nel 1950, i contadini italiani attendono ancora qualche pezzo dei feudi rubati dai vari Barocco e frattanto cadono assassinati in nome della libertà e della democrazia! Le grandi aziende industriali furono nazionalizzate ed ai capitalisti indigeni e stranieri fu significato che redditi dal lavoro altrui ne avevano guadagnati i troppi. Poi la scuola fu nazionalizzata ed aperta gratuitamente a tutti, dando cioè a tutti i giovani intelligenti e volenterosi i mezzi necessari per frequentarla.

Nessuno poteva credere che i ceti colpiti si rassegnassero e che gli anglo-americani rinunciassero ad aiutarli. Ogni rivoluzione ha il suo cardinale Russo e relativo Fra Diavolo, le sue Coblenze e le sue Vandee. Dall'altra parte la nuova società, di cui si erano appena gettate le fondamenta, non poteva restare immobile: in quale direzione orientarsi? Sviluppo o, meglio, involuzione capitalistica? Sviluppo socialista? Ed ecco la lotta riacendersi: i vecchi ceti, i loro funzionari incapaci di adattarsi alla nuova situazione, i loro sbirri sabotano l'economia, congiurano e non osando comparire apertamente, affluccono nei partiti meno avanzati del Fronte Popolare, vi si annidano e li influenzano. Gli anglo-americani mobilitano spie ed agenti, spingono avanti il clero, utilizzano Tito. Clamorose espressioni « non sono stati i processi Mindszenty e Raik. Nel primo sono stati colpiti i residui del passato: ben significativo il fatto che sul banco degli accusati sedessero il cardinale Mindszenty ed il principe Esterazy di fronte a quattro giurati: un bracciante, un operaio, un piccolo proprietario, un impiegato.

Pare che l'idea, lo spunto della commedia rappresentata ieri sera alle Arti, il Manzari l'abbia preso da Pirandello. Ma non è una cosa seria.

Queste sono commedie che si sa dove nascono, dove incominciano e dove vanno a finire.

Bravi gli interpreti principali, insieme coi quali vanno segnalati Maria Laura Rocca nella parte di una cameriera e la Ninchi, in quella d'una infermiera.

Applausi. M. S.

Le prime a Roma

MUSICA

Concerto Kleiber

Una folla veramente strabocchevole riempì i posti del teatro Argentina domenica scorsa. Dirigeva Erich Kleiber il programma la Seconda e la Terza Sinfonia di Beethoven. Vale a dire due opere vive, che parlano al cuore di tutti, interpretate da un direttore serio, cosciente e bravo.

In un'atmosfera di grande attenzione tutti i presenti hanno seguito l'interpretazione di Kleiber, precisa, energica e viva, come si conviene quando si realizza con grande senso musicale ed umano opere celebri, gustandone ogni sfumatura.

Nella prima parte del concerto Kleiber ha messo in luce il carattere chiaro e gioioso della Seconda Sinfonia, riuscendo a dare soprattutto un profilo delicato, sereno ed aperto. L'esecuzione della Terza — la celebre Eroica — è risultata ancor migliore. Tutto il suo contenuto profano, pieno di impetuosi rivoluzionari e di dolore ampio e virile, è balzato come infuocato dalle sonorità che Kleiber ha saputo trarre dall'orchestra. La Marcia funebre, corale e solenne, e lo Scherzo, vertiginoso e fastidioso, resteranno probabilmente a lungo tempo come un esempio di una vera interpretazione beethoveniana nella memoria degli ascoltatori dell'Argentina.

Una vera prolungatissima ovazione ha salutato Kleiber alla fine del concerto.

Tra il primo ed il secondo tempo della Seconda vi è stato qualcosa di sgradevole: un lungo tratto di ritarzardarsi che per raggiungere i loro posti, non hanno esitato a disturbare tutto il teatro per più di qualche minuto. Snermano non si ripeta spesso. Se non altro per riguardo al teatro, è stretto, in simili casi, a starsene immobile sul podio ad aspettare i tranquillissimi comodi dei ritardatari.

La Vergine addolorata

di Scarlati

Ieri all'Eliseo ha avuto luogo la risumazione dell'oratorio in due atti La vergine addolorata di Alessandro Scarlatti, rivisto ed adattato da Guido Pratesi.

Il lavoro contiene delle belle pagine, sebbene risultino sparse tra lunghe e interminabili zone grigie. Intonato ad ogni modo alla castigatezza che è stato contraria a guerra il clima musicale dell'Anno santo.

Sull'esecuzione meglio non soffermarsi: molto ma molto rammentare capita di sentire qualcosa di così squilibrato, un sonato come quello che ha deliziato ieri gli ascoltatori affezionati dell'Accademia Filarmónica Romana.

Come se tutto ciò non bastasse, alla fine del concerto dolorosi della vergine, un sonato come quello che ha consegnato uno dei volentieri del quale stava curando la diffusione presso gli uscanti della sala dell'Eliseo. Invece di un annuncio di qualche conferenza musicale, come capita normalmente in simili casi — il volantino con cartolina acclusa conteneva un invito a firmare una petizione per un patto di unione federale europea.

MARIO ZAFRE

TEATRO

Pudore di Manzari

Due amici (Mafio Silletti e Filippo Scelzo) vivono insieme con una stessa ragazza (Andriana Paul) e ne sono per giunta innamorati. Così, per evitare che a qualcuno dei due venga in capo di sposarla, sospettosi l'uno dell'altro, fanno una bella pensata. La sposano a un terzo (Giuseppe Porrelli), disposto subito dopo la cerimonia a partirsene per sempre: in cambio ricevono ogni mese tranquillamente una bella somma.

Naturalmente il terzo dell'essere un povero autentico, un « disoccupato cronico » (nella commedia, cioè, uno che non ha voglia di lavorare). Ma subito dopo lo sposo, il terzo, si presenta con una bella somma di denaro. Ma non è un vero e proprio marito, e il terzo, per passare insieme le serate che si fanno lunghe d'inverno e piove e proprio non si sa dove andare.

Grandi prospettive

Oggi la Repubblica polacca è felice e solida ed avviata a felici destini. Lentamente nelle campagne la cooperazione si sviluppa ed offre ai contadini larghe prospettive di maggior produzione, di minor fatica, di maggior benessere. I lavoratori sono liberi dalla disoccupazione e quindi dalla miseria e dalla sofferenza. Le industrie e i lavori pubblici assorbono dalle campagne migliaia e migliaia di giovani. La produzione ha superato di gran lunga il livello del 1938. Mancano i lavoratori, non manca il lavoro. Il canale fra il Tisico e il Danubio, da decenni e decenni progettato, è stato iniziato e darà energia elettrica ed acqua a vaste distese. Scuola, letteratura, cinema, teatro fioriscono, aiutano ed esaltano il lavoro, il progresso, la civiltà umana e socialista. Una nuova vita hanno cominciato a costruirsi milioni di uomini che hanno più pane, più gioia, più libertà, sia pure a prezzo della libertà di sfruttamento tolta ad alcune migliaia di uomini.

A Budapest un busto marmoreo ricorda Antonio Monti, comandante della legione italiana nella rivoluzione del 1848. Il ricordo dei magiari garibaldini è sempre vivo fra gli italiani, che queste tradizioni vivificano e rinnovano. Al popolo di Peto di Kossuth, di Rakosi, le felicitazioni e gli auguri del popolo italiano in questo quinto anniversario della sua liberazione.

SUGLI SCHERMI

Capitan Eddie

Fin dalla sua più tenera età, Eddie mostra una grande passione per le macchine, si specializza nella costruzione di automobili e in fine — e vuole pure una donna — si trova una fidanzata. Ma un giorno prima di sposarsi — da poco è scoppiata la prima guerra mondiale — Eddie riceve la cartolina precetto e parte per il fronte. Poiché fare la guerra in automobile non è troppo indicato, Eddie ci pensa un poco su e sceglie l'aeroplano. Si avventura per i cieli e abbatte gli apparecchi nemici a decine, come fossero quaglie di primo passo, poi torna a casa. La fidanzata lo ha atteso e niente altro rimane loro da fare se non sposarsi.

Vecchio, rimaneggiato e senza sugo, il film vorrebbe essere un inno, con uno spruzzo di mistificazioni, ai macchinari di terra e di cielo. Protagonista Fred Mac Murray.

OTTAVIO PASTORE